

GIAPPONE. SAYONARA, MADAMA BUTTERFLY

di Pio d'Emilia

Sono belle, colte, intelligenti, ed educate. Spesso ricche. Qualcuno dice anche: maledettamente furbe. Soprattutto, eleganti. Nelle grandi città – ma anche in quelle più piccole, oramai – fai fatica a incontrarne una che non sia perfettamente truccata, acconciata, “firmata” dalla testa ai piedi. Se non fosse per loro, le donne giapponesi (assieme, oramai, a coreane e presto anche cinesi) il fatturato delle grandi case di moda sarebbe dimezzato, come ha onestamente ammesso tempo fa Giorgio Armani e come dimostra il ritmo forsennato con il quale aprono nuovi negozi tutte le più famose firme.

Le donne, in Giappone, sono dappertutto. Sempre gentili e sorridenti. Al di fuori delle mura domestiche – dove pare si trasformino in madri spesso troppo esigenti e crudeli consorti – sono loro che ti accolgono negli uffici pubblici, nei negozi, nelle aziende. E che popolano i grandi magazzini, i ristoranti, i cinema e i teatri. La loro voce, educata sin dai primi anni a usare solo certe frequenze, reale, riprodotta o sintetizzata che sia, ti accoglie dappertutto. Negli ascensori, ai centralini, agli sportelli bancomat, perfino nei *self service* delle pompe di benzina.

Dappertutto. Tranne che nei consigli di amministrazione delle grandi imprese e in politica. Quanto al numero di donne in Parlamento, ad esempio, il Giappone con il suo 8,1% figura alle ultime posizioni: 134mo su 158, secondo l'Ipu, dopo di lui solo alcuni paesi arabi (Oman, Qatar) lo Swaziland e alcuni isolotti del Pacifico, Tonga,

Vanauto¹. L'Italia, che quanto a misoginia istituzionale ha antiche e profonde tradizioni, tanto per fare un paragone, è risalita di molto negli ultimi anni. Attualmente, con il suo 31,4%, figura al 30mo posto. Ancora minore è la presenza delle donne nel mondo imprenditoriale. Nel 1985 appena il 6,6% delle donne giapponesi deteneva posizioni dirigenziali nel mondo delle grandi imprese, percentuale salita di poco negli ultimi anni: nel 2013 era del 10,1%. Negli Usa e nei Paesi nordeuropei è oramai attorno al 40% e spesso sfiora il 50%.

Il ruolo della donna nell'Asia “confuciana”

Inutile negare che, a parte presso alcune culture marginali², è opinione diffusa, da Est a Ovest quanto da Nord a Sud, che al di là delle evidenti diversità biologiche uomini e donne posseggano diverse capacità e *debbano* dunque esercitare *diverse* funzioni. Avere consapevolezza – che non significa necessariamente condividerlo – di questo “principio” aiuta a comprendere – senza ovviamente giustificare il più o meno istituzionalizzato, più o meno marcato, più o meno imposto divario tra il ruolo maschile e femminile nella famiglia, nella società, nel posto di lavoro e financo nelle istituzioni. Un ruolo che in genere si traduce nella più o meno marcata subordinazione/discriminazione della donna. Curioso che ciò avvenga proprio in Asia orientale, Cina e Giappone soprattutto, dove esiste, e nel profondo della

società resiste, una tradizione completamente opposta, fondata sull'assoluta complementarità dei generi. Lo si evince dal famoso principio taoista dello *yin/yang*, laddove il simbolo “femminile” *yin*, e quello “maschile” *yang* non sono in alcun modo subordinati l'uno all'altro, ma esprimono invece un'assoluta complementarità che arriva al punto di poter rappresentare ciascuno entrambe le caratteristiche femminili e maschili. Forse pochi lo sanno, ma il Taoismo è una delle religioni/filosofie più “paritarie” dell'antichità. Le donne non erano recluse nelle attività domestiche: avevano il diritto-dovere, come tutti gli altri esseri umani, di sviluppare una coscienza civile, partecipando alla vita pubblica e discutendo apertamente con gli uomini. Ad alcune era consentito anche di diventare sacerdotesse. Anche in Cina (alla quale il Giappone deve buona parte della sua spesso pretesa “cultura indigena”), come appunto il Giappone, prevede al vertice/origine della sua tradizione mitologica una figura femminile: Xi Wang Mu, soprannominata “regina madre dell'Ovest”. Una figura che rappresenta e interpreta entrambi i ruoli dello *yin* (compassione, protezione, immortalità) e *yang* (forza assoluta, capace di distruggere il mondo). Forse è proprio questo aspetto, la paura che le donne potessero, con la loro forza, scatenare il caos cosmico distruggendo l'armonia *yin/yang* che ha portato alla loro lenta, ma costante, subordinazione ed emarginazione. E dal rispetto/timore per le donne rappresentate dalla dea Xi Wang Mu si è passati alla derisione e disprezzo per le stesse dalla fine dell'era Tang (625-907 d.C), soprattutto dopo la morte di Wu Zetian, prima e unica imperatrice donna della Cina, durante il regno della quale, e grazie a una fase particolarmente illuminata del buddismo, le donne avevano goduto di un alto *status* sociale, come testimoniato dai dipinti e dalle statue dell'epoca, che ritraggono donne a cavallo (da sempre appannaggio

dei maschi) intente a insegnare e governare. Una realtà documentata anche da alcuni romanzi e poemi, specie quelli della “potessa maledetta” Yu Xuanji. Peccato che poco dopo, durante la dinastia Song (960-1290 d.C.) spuntò il cosiddetto neo-confucianesimo, che arricchì di nuove vessazioni (legatura dei piedi³, castità delle vedove, vendita delle figlie in esubero) la già pesante discriminazione imposta dall'antico filosofo. Fu infatti Confucio, la cui influenza è ancor oggi enorme nelle società orientali, a stabilire la tradizionale “struttura patriarcale” della società, relegando le donne in fondo alla scala e imponendo loro la perenne obbedienza e subordinazione alle varie figure maschili: prima del padre, poi del marito, infine, in caso di vedovanza, del primogenito e degli altri figli maschi. Regole formalizzate dal “manuale” di Ban Zhao (45-120 d.C), tutt'oggi discretamente venduto sia in Cina che in Giappone, nel quale sostanzialmente si invita la donna a metter sempre e comunque gli “altri” (cioè gli uomini) davanti, e lei stessa per ultima. Una realtà che nonostante il maoismo (ricordate? «Le donne reggono metà del cielo?»)⁴e la rivoluzione culturale sussiste ancora, a volte appena sottotraccia, e nonostante la recente, avanzatissima legislazione in tema di pari opportunità nella società cinese. Con il risultato che oggi le donne, l'80% delle quali lavora pur continuando ad accollarsi le faccende domestiche e occuparsi dell'educazione dei figli, hanno finito per reggere tutto il cielo.

Amaterasu e la genesi perduta

E in Giappone? La presenza dello Shintoismo (quello originario, non quello “di Stato” pericolosamente riscoperto da alcuni attuali leader politici) ha notevolmente mitigato, il misoginismo confuciano e neo-confuciano. La mitologia

giapponese, il cui racconto (Kojiki e Nihongi) appassiona e incuriosisce chiunque abbia l'opportunità di avvicinarsi, testimonia il grande rispetto per la figura femminile, che essendo quella che dà la vita è anche quella cui è delegato il ruolo di proteggerla. Simbolo di questa genesi tutta al femminile è Amaterasu, la Dea del Sole, la cui leggenda vuole (ma che in Giappone è insegnata come storia) che tutti i 125 imperatori, otto dei quali donne (l'ultima, Go-Sakuramochi, ha regnato dal 1740 al 1813, poco prima della "riapertura" forzata del Giappone nell'era Meiji) sono legati per discendenza diretta. Una teoria storicamente insostenibile, ma che ancora persiste nell'immaginario antroposociale di molti giapponesi. Basta vedere l'importanza del tempio di Ise, rinnovato ogni 25 anni, l'unico gestito interamente da sacerdotesse e al quale i giapponesi, molto più che al tempio Yasukuni – dedicato ai caduti per la patria (criminali di guerra compresi) e reso famoso per le polemiche provocate dai vari politici che, spesso per puro spirito di provocazione nei confronti di Cina e Corea, vanno a visitare – sono intimamente legati.

Purtroppo le influenze positive dello Shintoismo originario vennero progressivamente indebolite, fino a scomparire del tutto, con l'importazione del Confucianesimo e del Buddismo, che in Giappone approdò inizialmente con le sue scuole più conservatrici. Il tutto immediatamente sfruttato dalla cultura samurai, decisamente poco disposta a riconoscere pari dignità alle donne (salvo rarissimi casi). Ciò nonostante, almeno fino all'era Heian (950-1050 d.C.) le donne mantennero un certo *status* sociale: potevano rifiutare un matrimonio e divorziare, avevano accesso ai più alti gradi di istruzione e veniva loro riconosciuto il diritto di

detenere proprietà private. Shikibu Murasaki con il suo famoso *Genji Monogatari*, ma anche altre scrittrici dell'epoca come Sei Shogonon, offrono ampia e spesso divertente testimonianza del contesto sociale di allora⁵.

A rispedire – senza tanti giochi di parola – le donne "al posto giusto" fu l'avvento dello shogunato. In particolare l'era Tokugawa (1600-1868), quando il Giappone venne sostanzialmente "chiuso" ad ogni influenza occidentale (soprattutto cultural-religiosa: per i commerci vennero comunque lasciati aperti alcuni porti). È il periodo in cui ritornano in auge gli (in)famosi e già citati "tre principi" (rispetto per il padre, il marito e il figlio primogenito) e i diritti delle donne toccano il loro minimo storico. Le donne, dal punto di vista giuridico, semplicemente non esistevano. E gli uomini potevano tranquillamente sopprimerle, in caso di reale, o anche solo percepita "pigrizia"⁶. È solo con la cosiddetta "restaurazione" Meiji (1868-1912), provocata dalla minaccia americana di "riaprire" il Giappone con la forza (una strategia ahimé ricorrente, che dopo qualche decennio avrebbe contribuito a provocare la Guerra del Pacifico), quando l'affannata rincorsa dell'Occidente fornì l'occasione per rivedere il ruolo della donna. Ma nonostante l'impegno di alcuni movimenti, la cosiddetta "prima ondata" del femminismo giapponese, e dello slogan "mogli fedeli, madri sagge" (che pur ribadendo i tradizionali "doveri" suggeriva la necessità di istruirsi e di partecipare alla vita politica e istituzionale) i primi risultati non furono molto incoraggianti. Nella Costituzione Meiji, approvata nel 1889, alle donne non viene infatti

nemmeno riconosciuto il diritto di voto, né quello di divorziare.

È con la cosiddetta "seconda ondata" del femminismo, che arriva attorno al 1910, che le donne giapponesi ottengono qualche

Nel 1991 una donna fonda la rivista «Seito» che affronta temi sociali e culturali come l'amore libero e l'omosessualità.

importante riconoscimento. Nel 1911, ad esempio, nasce la rivista «Seito» (calzeblu). A fondarla è una coraggiosa insegnante, Haruko Hiratsuka. La rivista affronta temi sociali e culturali considerati sino ad allora tabù, come l'amore libero, l'omosessualità, eccetera, e viene spesso censurata e sospesa dalle autorità. La cosa interessante è che a questa "seconda ondata" in Giappone corrisponde più o meno la nascita in Cina di un movimento di emancipazione che finirà per chiamarsi "Movimento 4 maggio" e che per la prima volta userà slogan come "Abbasso il confucianesimo", "Libertà per le donne", eccetera eccetera. Fu un periodo di grande "crescita sociale" per le donne, testimoniato dalla grande popolarità di opere come *The doll's house* (*La casa delle bambole*) di Ibsen. Letture che in Giappone erano invece ancora proibite.

Bisognerà attendere la fine della Seconda guerra mondiale e la seconda forzata "occidentalizzazione" del Giappone (nel bene e nel male) per vedere quanto meno dal punto di vista giuridico il riconoscimento del ruolo delle donne e la formale estensione di tutti i diritti civili⁷. Un riconoscimento formale che negli ultimi anni, diciamo dal Governo Koizumi in poi (2001-2006) e grazie soprattutto al coraggioso ruolo svolto dalla signora Kuniko Inoguchi, primo ministro per le Pari opportunità nella storia del Giappone, ha adeguato la legislazione giapponese ai più avanzati standard europei. Ma evidentemente, non basta.

La donna in Giappone: mito e realtà

Come ben si sa, in Giappone esistono due realtà. Quella pubblica, e quella privata. In giapponese

Nell'ambito familiare, è la donna a "comandare". In tutti i sensi, compreso quello economico, e i mariti devono chiedere il permesso anche per prelevare.

il concetto è ben rappresentato dall'espressione *honnetatema*: sostanza e forma. Ma anche realtà e finzione. Questo significa che l'immagine occidentale della donna giapponese umile e sottomessa non è errata, ma è, appunto,

un'immagine. Un'immagine che a volte rappresenta anche la realtà, ma che spesso la nasconde. Nell'ambito familiare, ad esempio, importantissimo in Giappone, è la donna a "comandare". In tutti i sensi, compreso quello economico. Non so quante donne, in Italia, abbiano il conto del marito cointestato: in Giappone è la norma. E la stragrande maggioranza dei mariti deve chiedere alle consorti il permesso per effettuare un rilevante prelievo. Non è una cosa da poco: è tutto sommato il riconoscimento che la società dimostra nei confronti delle donne, senza il faticoso lavoro delle quali il Giappone non avrebbe potuto raggiungere l'armonia e il benessere di cui gode. Un ruolo che il premier ultraconservatore Shinzo Abe vorrebbe oggi reinterpretare in chiave maoista, chiedendo alle donne di assumersi ulteriori responsabilità sociali (rendendosi disponibili per un mercato del lavoro sempre più precarizzato) senza offrire loro in cambio granché dal punto di vista delle infrastrutture e del welfare. E anzi pretendendo di rilanciare il vecchio slogan del dopoguerra (allora ben più giustificato): *umeyo, fuyaseyo!* ("procreate, aumentate la popolazione").

Ma non bisogna restare all'immagine esterna, al *tatema*. Negli ultimi anni le donne giapponesi, considerate, grazie alla loro capacità di reddito, tra le più avido consumatrici del mondo, hanno individuato percorsi più nascosti ma efficaci per rivendicare la loro autonomia e il loro desiderio di "scardinare", in senso costruttivo, l'apparente armonia sociale.

Una di queste armi è la diminuzione dei matrimoni e il corrispettivo aumento dei divorzi. Un fenomeno che sta assumendo proporzioni enormi e che scatena sondaggi e inchieste da parte della stampa locale. Sempre più donne, ad esempio, sostengono di non avere come obiettivo primario il matrimonio e la maternità, mentre secondo la popolarissima rivista «Hanako» il 70% delle intervistate non considera il matrimonio come la conclusione naturale di un rapporto d'amore, bensì come un dovere sociale, al quale vorrebbero ma spesso non riescono a staccarsi. Un atteggiamento confermato dal fatto che ancora oggi oltre il 40% dei matrimoni è in qualche modo "arrangiato", anche se contrariamente al passato è possibile sottrarvicisi. Altro fenomeno da non sottovalutare è la crescente presenza di piccole società di servizi fondate e gestite dalle donne. In una fase nella quale le grandi aziende arrancano, la creatività, dedizione e capacità di gestione delle donne sta pian piano imponendosi sul mercato dei servizi, per non parlare della moda, dell'intrattenimento, dell'arte e più in generale delle iniziative culturali. «Non giudicate il nostro ruolo dalla presenza in politica – mi dice Junko Nishimura, che dopo aver divorziato a 50 anni ha fondato una catena di fiorerie di grande successo – la politica da noi ha perso ogni credibilità e conta davvero poco. Il vero potere è nella capacità di creare qualcosa di nuovo e saperlo gestire. E ti assicuro che noi donne, in questo, siamo molto più brave di voi maschietti».

Addio *geisha*, insomma, addio Madama Butterfly. Forse è proprio nella parole di Junko il

segreto di una emancipazione sotto traccia, ma non per questo meno efficace e, probabilmente, più reale. Ci risentiamo tra dieci, venti anni. E vedremo dove starà l'Asia Orientale, e dove saremo noi.

Note

¹ Cfr. Ipu (Unione Interparlamentare).
<<http://www.ipu.org/wmn-e/classif.htm>>.

² Pensiamo alle società matriarcali ancora esistenti, tra le quali citiamo quella dei Moso, nel Sud-ovest della Cina (Yunnan).

³ Tradizione questa che non venne seguita ovunque. Molte minoranze non, come i mancesi, non la adottarono mai, così come non venne mai adottata in Giappone.

⁴ Mao in realtà non era tanto interessato agli aspetti istituzionali, sociali e culturali del femminismo, che considerava un movimento borghese, quanto all'impatto economico che una completa emancipazione della donna avrebbe portato. Una operazione che in effetti portò molte donne a uscire di casa andando a lavorare nei campi e nelle fabbriche.

⁵ Una delle più divertenti citazioni del Genji Monogatari è: «Se le donne non fossero il male assoluto, non vi sarebbe ragione alcuna al fatto di essersi, appunto, reincarnate come donne».

⁶ Così sostiene il non sempre preciso Edwin Reischauer, in "Japan: The Story of a Nation" (New York: McGraw Hill Publishing Co., 1990).

⁷ È del 1947 una prima, fondamentale legge che garantisce le pari opportunità sul lavoro: congedo di maternità, pari retribuzione, ferie pagate. Ma soprattutto, la legge impone il principio – 16 anni prima che ciò avvenisse negli stessi Usa – della parità di retribuzione a parità di mansione. Purtroppo, si tratta di una legge rimasta in gran parte inapplicata.